

GENERE, CRISI, SVILUPPO

(Laura Pennacchi, Perugia, 23 giugno)

1 La crisi economico-finanziaria più drammatica degli ultimi cent'anni, mentre accentua le tendenze al "declino" che da lunga data minacciano l'Italia, colpisce l'Umbria in termini più gravi di quanto non faccia per l'intero Centro-Nord. L'incremento della disoccupazione umbra ne è il segnale più preoccupante, soprattutto per il modo con cui si scarica sulla componente femminile, investita con più virulenza da problematiche di contrazione, di trasformazione, di mancato utilizzo della quota a maggiore scolarità.

La crisi, ben lungi dall'essere finita, è entrata in una nuova fase caratterizzata da due fenomeni drammatici: a) la persistenza di una disoccupazione amplissima, b) l'enormità dei debiti pubblici, soprattutto in Europa, posto che l'epicentro geografico della crisi si è spostato dagli USA all'Europa, come mostrano le gravi difficoltà della Grecia, dell'Irlanda, del Portogallo.

Si afferma una *jobless recovery* che le vestali della *main stream economics* sostengono sia la ineluttabile "nuova normalità" a cui rassegnarsi, sottovalutando che una simile prospettiva – la "crescita senza lavoro" come unico standard e paradigma – costituirebbe un colpo senza precedenti alla stessa legittimità del capitalismo, la configurazione della crisi globale come vera e propria "crisi di civilizzazione" (Gallino, 2011a). Intanto, in tutto il mondo la finanza, dopo il suo salvataggio operato dai governi, rialza la testa (Stiglitz, 2010), la notevole liquidità rimane immobile senza prendere la via dell'investimento produttivo, i bonus ai manager sono tornati alle stelle, la speculazione si getta sulle materie prime e sui beni alimentari l'incremento del cui prezzo è una delle cause del dilagare delle rivolte popolari nel Nord Africa. Le nuove bolle in preparazione sono alimentate dall'enorme quantità di titoli *over the counter* il cui valore – pari a 12 volte il Pil mondiale – è risalito ai livelli del 2008.

Un drammatico paradosso si va affermando: l'intervento pubblico è stato riscoperto per il tempo di salvare dal collasso il sistema bancario e finanziario mondiale e ora che il perdurare di una incredibile disoccupazione e la contrazione del tenore di vita dei ceti medi imporrebbero misure aggiuntive a sostegno dello sviluppo e degli investimenti, si pretende di tornare, specie in Europa, alla fallace ortodossia neoliberista e monetarista delle politiche restrittive e deflazionistiche, drasticamente avverse alla spesa pubblica.

I debiti pubblici hanno indubbiamente raggiunto livelli senza precedenti in tempi di pace: dal 2009 al 2010 il debito pubblico è salito negli Usa dall'54,6 al 67,1% del PIL, nell'area dell'Euro dal 79 all'84% e le proiezioni per il futuro danno andamenti esponenziali. Ma non bisogna dimenticare che non è il debito pubblico all'origine della crisi, è il debito privato (Andriani, 2010), a sua volta dovuto al modello neoliberista, fatto di leva dei tassi di interesse, deregolamentazione finanziaria sfrenata, innovazione finanziaria spinta allo spasimo, compensazione offerta come indebitamento per salari bassi o stagnanti e per l'enorme incremento delle diseguaglianze, precarizzazione del mercato del lavoro, assorbimento di merci in

eccesso tramite il credito facile e così via. Non bisogna invertire il realistico rapporto di causa ed effetto, tenendo a mente che è la crisi – in primo luogo con i salvataggi inauditi che ha imposto e con la conseguente trasformazione di un debito privato immenso in debiti pubblici altrettanto immensi – ad avere provocato la pressione al rialzo sui debiti pubblici e non viceversa.

Nei soli Stati Uniti e per i soli tre mesi dall'ottobre al dicembre 2008 la manovra di spesa pubblica è salita da 787 miliardi di dollari fino a 820 miliardi. L'Europa aveva avviato interventi più contenuti ma comunque incisivi quando è stata investita, a partire dalla Grecia nel maggio 2010, da un'ondata speculativa che ha aggredito direttamente i debiti sovrani dei paesi. Così l'Europa si è imposta, su impulso soprattutto della Germania, draconiane politiche di austerità con l'obiettivo di giungere a una drastica contrazione del settore pubblico, sulla base di una nefasta ortodossia restrittiva sostenente che indisciplina di bilancio e scarsa flessibilità siano le cause delle difficoltà dei paesi europei più deboli. Tra l'estate del 2010 e l'inverno 2011 i quattro paesi europei più grandi – Germania, Francia, Regno Unito, Spagna – adottano misure di risanamento delle finanze pubbliche ammontanti da sole a 125 miliardi di euro di tagli.

Ma il caso dell'Irlanda – diverso da quello della Grecia – è indicativo della fallacia di tale ortodossia: l'Irlanda, infatti, si trova nel marasma non per negligenza nella gestione della finanza pubblica o per scarsa flessibilità (si tratta del paese con un debito ad appena il 12% del Pil prima della crisi e decantato per la sua elevatissima flessibilità, a partire da quella fiscale), ma per i comportamenti scellerati delle sue banche e degli operatori finanziari. In modo non banale stanno le cose anche per il Portogallo, i cui problemi riguardano, più che una cattiva gestione della finanze pubbliche, l'elevatezza tanto del debito privato quanto del debito estero. In ogni caso, l'austerità oltranzistica equivale ad imporre ai paesi in difficoltà – impossibilitati con l'Euro a recuperare competitività tramite la svalutazione “esterna” di una valuta propria di cui non dispongono più – una svalutazione “interna” mediante la compressione dei prezzi e dei salari con drammatico aggravio dei problemi occupazionali.

2 In Europa qualcosa di molto incongruo emerge ad un triplice livello (Wolf, 2010): i) tutti i paesi procedono simultaneamente ad adottare politiche restrittive che rischiano di aggravare i problemi di deficit pubblico – perché si risolvono in recessioni che a loro volta provocano maggiori esborsi in ammortizzatori sociali e minori entrate – nel contempo imponendo alti costi sociali soprattutto ai paesi “salvati”. ii) Gli specifici *global imbalances* europei che preesistevano alla crisi (Padoan, 2010) saranno rafforzati, venendo rafforzata la divaricazione tra due aree d'Europa, quella “centrale” e forte con la Germania in testa, quella “periferica” e debole sostanzialmente coincidente con i paesi mediterranei. Ma si dimentica che l'instabilità finanziaria dell'area euro ha alla sua base proprio la crescente divergenza delle economie reali dei vari paesi in termini di competitività. Paradossalmente oggi lo stesso meccanismo della moneta unica accentua le divergenze: il tasso di cambio tende a risultare troppo alto per i paesi deboli e basso per quelli forti che ne traggono

vantaggio. Quando c'era il marco l'irrefrenabile tendenza dell'economia tedesca a crescere con le esportazioni veniva frenata dalla periodica rivalutazione del marco. Ora questo meccanismo non c'è più e ciò spiega le sbalorditive performance nel commercio estero di Germania e Olanda. Poiché gran parte dell'attivo della loro bilancia dei pagamenti corrisponde a passivi di altri paesi europei è chiaro che la Germania non è più la locomotiva di Europa: essa utilizza la domanda interna di altri paesi europei per la propria crescita. Le politiche di austerità, lungi dal produrre effetti benefici sulla competitività, accentueranno le divergenze e per conseguenza si rifletteranno negativamente anche sulla competitività generale dell'Europa (De Cecco, 2010). iii) La filosofia restrittiva induce in Europa un ritorno al *business as usual* anche per quanto riguarda la crescita trainata dalle esportazioni e lo squilibrato rapporto domanda estera/domanda interna. L'enfasi sull'aggiustamento deflattivo delle economie più fragili è figlia del mito – impossibile – di trasformare l'intera eurozona in una colossale Germania che esporta massicciamente in tutto il mondo. Ma la zona Euro è troppo grande per poter svolgere un ruolo di questo tipo all'interno dell'economia mondiale: ammesso e non concesso che la svalutazione interna messa in atto simultaneamente da più paesi funzioni al fine del recupero di competitività, dove si dovrebbero dirigere, quale sbocco potrebbero trovare tutte queste esportazioni, visto che il resto del mondo – USA in testa – persegue già la medesima strategia?

È in questa situazione che si delinea la nuova *governance* economica europea giunta a un suo primo approdo con il Consiglio del 24-25 marzo 2011. Si verifica un grande avanzamento, perfino una svolta, sul piano di quel coordinamento delle politiche economiche tante volte invocato a complemento e a migliore funzionamento dell'unificazione monetaria. L'avanzamento, però, reca, sul piano dei contenuti, il segno delle destre. Dopo mesi di discussione pressoché indifferente alle questioni della disoccupazione e concentrata su tre soli problemi – rigore di bilancio, competitività, misure di salvataggio – il Consiglio Europeo delibera su quattro temi: a) il Patto per l'Euro (Euro Plus Pact), b) la Riforma del Patto di stabilità e crescita (Psc), c) la Sorveglianza degli squilibri macroeconomici, d) il Fondo di stabilità finanziaria.

Ma sul piano dei contenuti il pacchetto di linee e di misure adottato con il Consiglio Europeo del 24-25 marzo appare inadeguato su tutti i fronti. Sul fronte immediato non appare adeguata, per esempio, l'offerta di una soluzione di breve periodo alla crisi del debito pubblico dei paesi "deboli" dell'Unione Monetaria senza lederne il potenziale di crescita.

Sul fronte meno immediato si riafferma una ortodossia monetarista e neoliberista, anche per quanto riguarda la mancata considerazione dell'interrelazione tra squilibri macroeconomici e competitività, con lo sguardo concentrato solo sulle variabili microeconomiche (come la dinamica del costo del lavoro, alla cui compressione mediante la contrazione dei salari e dei prezzi viene dato il compito di recuperare i guadagni di produttività), trascurando il peso che esercitano sulla competitività le variabili macroeconomiche. Più in generale si conferma un orientamento conservatore – che connette fortissime riduzioni del rapporto debito pubblico/PIL a

programmi di nuove privatizzazioni – il quale non assume come preoccupazione centrale l’aumento della disoccupazione e, allo stesso tempo, avanza imperterritito nel suggerire tagli all’istruzione e allo stato sociale.

3 Una impostazione conservatrice e monetarista in tema di debito e di equilibri di finanza pubblica avversa ai diritti di tutti i cittadini, ma in particolare a quelli delle donne, resuscita una filosofia neoliberista adattata alle circostanze (del resto, il neoliberismo non è mai esistito in forme pure, sempre in forme spurie). L’ispirazione, esplicita e implicita, a ridurre il ruolo dello Stato e a privatizzare è fortissima: l’esempio maggiore è dato dallo spostamento dell’enfasi dal deficit al debito, cioè dai flussi agli stock, con una intrinseca spinta alla privatizzazione di patrimoni e funzioni della protezione sociale. Si pensi a quello che è avvenuto e sta avvenendo da noi in Italia, con i tagli in primo luogo riversati sugli enti locali e sulle regioni, non ultima l’Umbria. Il trinomio “meno tasse, meno regole, meno Stato” ripropone una prassi di *starving the beast* (“affamare la bestia” e la bestia sono i governi e le istituzioni pubbliche a cui vanno sottratte risorse), la quale lascia convivere tagli selvaggi alla spesa pubblica, privatizzazioni, decisionismo statalistico neocolbertiano al servizio di un rinnovato spirito *pro business*, comunitarismo endogamico ed esclusivo all’insegna del “meno Stato più società civile” e della *big society*. La riscoperta della *big society* vagheggiata dai conservatori inglesi – che certo rappresenta un avanzamento rispetto alla negazione perfino dell’esistenza della “società” declamata da Margaret Thatcher – in realtà è riscoperta del neoliberismo mascherato da arcaico “comunitarismo” localistico ed entropico, tanto è vero che i tagli neoconservatori alle funzioni pubbliche, al welfare, alle politiche sociali sono i più devastanti.

Quale impasto tutto ciò possa produrre lo vediamo in Italia nell’azione – e nell’inazione – del governo Berlusconi. I contenuti del Documento di economia e finanza (Def) e del Programma nazionale di riforma (Pnr) presentati nell’aprile 2011 sono desolanti: dopo una mole di tagli ammontanti nel periodo 2008-2011 a più di 60 miliardi di euro scaricati prevalentemente su regioni e enti locali e sulle politiche sociali (decurtate queste ultime dell’80%), da un lato la cornice per le riforme è vuota, piena di “nulla”, dall’altro si rinvia nel tempo “il grosso dell’operazione di risanamento” prospettando per il 2013-2014 – quando l’attuale legislatura sarà finita – una manovra di quasi 45 miliardi. Per la situazione dell’Italia vale la lapidarietà della sintesi che ne fornisce il Governatore della Banca d’Italia Draghi (2011): “Il nostro paese, non corresponsabile della crisi, vi è entrato già debole. Ha pagato un prezzo alto di riduzione del reddito e dell’occupazione, ne esce con i suoi problemi strutturali ancora da risolvere”.

Al paradosso di un intervento pubblico che – dopo aver impiegato una mole immensa di risorse per salvare il sistema bancario e finanziario mondiale – si sottrae alla proprie responsabilità in materia di occupazione e di lancio di un nuovo modello di sviluppo, si aggiunge il paradosso di un modello sociale europeo che – dopo aver dimostrato tutta la sua superiorità su quello anglosassone agli esordi della crisi e nella sua fase cruciale – viene ora posto nuovamente in discussione. La superiorità del modello sociale europeo – con i suoi universalistici sistemi di protezione sociale

offerti dal pubblico – era apparsa chiara quando, nei primissimi mesi del 2009, l'Argentina era corsa a nazionalizzare i dieci Fondi pensione privati con cui nel 1994 aveva privatizzato la propria *social security*, trovandosi i Fondi pensione argentini (con la dilapidazione del risparmio previdenziale affidato ai mercati finanziari provocata dalla crisi) nell'impossibilità di erogare persino le pensioni in essere. E la superiorità del modello europeo era stata ribadita dall'esplicita ispirazione ad esso che aveva guidato Obama nel concentrare enormi sforzi nel primo anno del suo mandato per dotare il popolo americano di una riforma di impianto universalistico.

Oggi, dunque, è come se un rinnovato velo ideologico – basato sulla riproposizione dell'idea di un irrimediabile *trade off* tra efficienza ed equità, tra competitività e diritti, tra produttività e giustizia – cadesse sugli occhi dei governanti europei, pronti ad operare, approfittando della crisi, quel *retrenchement* del welfare state che non era loro riuscito nel ventennio del dogma neoliberista sostenente lo spostamento di ogni cosa – anche della sicurezza sociale – dallo Stato al mercato.

4 Tutto questo, però, non è ineluttabile, non è naturalisticamente determinato. Possono entrare in campo forze politiche, attori sociali, soggetti – in primo luogo le donne – che propongono impostazioni drasticamente alternative. Per questo è provvidenziale che una regione come l'Umbria, guidata da una presidente donna, prenda l'iniziativa di proporre un'alternativa segnata dall'ottica di genere con cui:

- identificare le coordinate di un possibile nuovo modello di sviluppo;
- mostrare che l'operatore pubblico nelle sue vesti di istituzione regionale è in grado di esercitare responsabilità collettiva, non solo di abbandonarsi alla deresponsabilizzazione come è nella prospettiva del “meno Stato più società civile” e della *big society*.

Del resto, non mancano gli esempi di impostazioni alternative, come le previsioni di ricorso a nuove forme di tassazione quali la *financial transaction tax* (FTT) o due recenti rapporti più specifici che vengono dagli Usa, emanati da prestigiosi *think tank*: *Investing in America's Economy. A Budget Blueprint for Economic Recovery and Fiscal Responsibility* (promosso da Demos, Economic Policy Institute, The Century Foundation, 2011) e *Back to Work. A Public Jobs Proposal for Economic Recovery* (promosso da Demos, si veda Harvey 2011).

Entrambi questi rapporti (ipotizzando diverse scelte in materia di scansione temporale del deficit e del debito e di composizione delle misure di spesa e entrata) si basano sul presupposto dell'assoluta importanza attribuita agli investimenti, al punto che si chiede che l'intera politica federale sia *investment-oriented* e si menziona esplicitamente *The virtues of public investment*. I campi di questo investimento pubblico sono attentamente selezionati e gerarchizzati: *early childhood education, quality child care, infrastructure, public transit, broadband connectivity, research and development* (specialmente in ricerca di base).

In questi rapporti si ipotizza chiaramente l'uso del denaro pubblico per finanziare programmi diretti di job creation, perché si argomenta come questa politica crei molto più lavoro e in tempi più rapidi rispetto a politiche similari: a parità di risorse impiegate, fino a 10 volte di più delle scelte di stimolo fiscale indifferenziato (per

esempio l'estensione dei tagli di tasse dell'era di Bush) e da 2 a 4 volte di più delle opzioni di trasferimento monetario (come l'incremento degli ammortizzatori sociali o la riduzione dei contributi sui lavoratori). L'indicazione della varietà di strutture amministrative che dovrebbero concorrere ai programmi è esplicitamente ispirata all'esperienza del New Deal. Allora la maggior parte delle iniziative di creazione di lavoro venne promossa dal governo federale, ma fu sponsorizzata dai governi locali e da agenzie federali e intrapresa anche da organizzazioni non governative. Una incredibile creatività istituzionale (Leighninger, 2007) diede vita a soggetti che realizzarono risultati straordinari: la Civil Works Administration (CWA, organizzata in CWA worker e CWA white collar), la US Coast and Geodetic Survey, il National Park Service, la Library of Congress, il Public Works of Art Project (che diede lavoro a 3000 artisti disoccupati) e così via.

Possiamo trarre importanti implicazioni dal ragionamento che stiamo facendo. In primo luogo si conferma che, lungi dal rieditare versioni più meno edulcorate del neoliberismo, ci sarebbe bisogno di un grande slancio di riprogettazione innanzitutto culturale "to understand the disaster" (Solow, 2009), che rompa con l'inerzia della riproduzione degli stereotipi del passato e adotti a monte punti di vista alternativi, occhi e sguardi nuovi per chiederci in quale società vogliamo vivere e operare. Lo sguardo delle donne apre squarci immensi.

Oggi sono sfidati i paradigmi consolidati, a partire da quello della disciplina economica standard (Pennacchi, a cura di, 2010), la quale si è proposta, piuttosto che come "strumento d'interpretazione della realtà", come "supporto di visioni del mondo molto orientate", proponendo "modelli macroeconomici che escludono per costruzione fenomeni significativi di squilibrio e rendono difficile la comprensione del ruolo dei meccanismi finanziari" (Artoni, 2009), modelli in cui i mercati sono supposti intrinsecamente stabili, con deviazioni solo temporanee, e in cui gli agenti economici agiscono come omogenei Robinson Crusoe, ignari tanto della profonda instabilità, quanto della larga eterogeneità e della estesa interazione tra attori proprie del mondo economico reale. La problematica del genere ha molto da dare a questo ripensamento, con la sua sottolineatura delle intrinseche vulnerabilità, interdipendenza e relazionarietà di ogni essere umano. In questione è anche la metodologia – tutto tranne che *umanistica* – della dottrina economica standard, così basata su una matematizzazione puramente quantitativa e sul ricorso esasperato alla econometria da far tornare in mente il monito lanciato da Amartya Sen (1977), già negli anni '70 del secolo scorso, sui pericoli della ipostatizzazione dello "sciocco razionale", in definitiva un "idiota sociale". Si rivela fallace il disegno di trasformare l'economia da "scienza sociale" in "scienza della natura", recidendo i legami che alle sue origini essa aveva con l'etica: dopotutto Adam Smith era un docente di filosofia morale.

5 Dunque, la fase che stiamo vivendo è una nuova *Great Transformation* analoga a quella che studiò Karl Polanyi negli anni a cavallo fra le due guerre mondiali, tale da richiedere, quindi, un analogo sforzo di produzione di pensiero, di categorie, di idee.

I problemi a cui bisogna offrire risposta – e che non ne troveranno con le politiche economiche di austerità – sono enormi:

- combattere la *jobless recovery* e dare vita a un nuovo ciclo di “piena e buona occupazione”;
- orientare la crescita verso un nuovo modello di sviluppo, il che vuol dire rilanciare la crescita sì, ma anche cambiarne natura e struttura, riequilibrando verso la domanda interna e i consumi collettivi sistemi produttivi troppo export-led e concentrati sui consumi individuali.

La riflessione, la cultura, le analisi delle donne sono particolarmente predisposte ad offrire un avanzato pensiero innovativo, anche perché, ancora prima della crisi, le donne avevano compiuto una sorta di rivoluzione copernicana, considerandosi non più *un problema* delle società e delle economie avanzate, ma *la soluzione del problema*. Il che consente di respingere una giustizia solo “risarcitoria” nei confronti delle donne e di puntare sulla forza promozionale per l’intera società che l’attivazione del potenziale delle donne può provocare. Non a caso abbiamo assistito al fiorire di filoni di pensiero che hanno fatto divenire di uso comune un’espressione come *womeneconomics*, un’economia che punta a modellare al femminile la crescita, il rilancio, l’economia nella sua forza vitale.

Si potrebbe pensare che la crisi abbia tolto il terreno sotto i piedi alla rivoluzione copernicana compiuta dalle donne; invece non è affatto così, per capirlo basta richiamarsi agli aspetti strutturali intrinseci della crisi su cui ho insistito fin dall’inizio. La crisi attribuisce ancora più crucialità alla risorsa donna, se si vogliono sfruttare gli elementi di opportunità. Le crisi producono cambiamenti vertiginosi: basti pensare agli eccessi di capacità produttiva che si stanno determinando in Umbria, Italia, in tutta Europa da cui scaturiranno trasformazioni immense con straordinarie implicazioni sull’occupazione. La crisi non è un epifenomeno, non è un incidente di percorso, è una crisi strutturale di un intero modello di sviluppo che, con la crisi, deflagra.

Il modello di sviluppo neoliberista del recente passato si è basato su un vertiginoso incremento dei consumi individuali trainato da una crescita esponenziale dell’indebitamento. La crisi attizza il fuoco su una serie di problematiche che covavano sotto la cenere da molto tempo, primi tra tutte il riequilibrio ambientale, la rimessa in discussione di un consumismo sfrenato alimentato a debito, il collasso di una finanziarizzazione che ha portato al mostruoso sistema finanziario ombra, la totale trascuratezza delle concretezza della produzione. Noi dobbiamo ritornare a una concretezza della produzione, dovremmo cambiare anche gli stili di vita e i modelli di consumo. Le donne sono portatrici di istanze alternative decisive rispetto a tutto ciò, istanze di concretezza, aliene come sono dai guasti della finanziarizzazione, istanze di socialità, aliene come sono dall’individualismo sfrenato e dal consumismo solipsistico esasperato, istanze di cura in un senso filosofico alto, la “cura del mondo” come recita il titolo di un libro bellissimo di una filosofa fiorentina, Elena Pulcini.

L’approccio dello “sviluppo umano” e delle *capabilities*, con il suo felice incontro con la dimensione di genere, è alla base di questa complessiva scommessa. Esso

sviluppa un'idea di *libertà* non solo come attributo individuale ma come “impegno sociale”, un'idea di eguaglianza come eguaglianza delle “capacità” fondamentali, un'idea di solidarietà non come carità ma come responsabilità di tutti gli uomini e le donne gli uni per gli altri e verso la società. Così l'attenzione si concentra, oltre che sui mezzi, sui *fini* dello sviluppo e viene articolata una visione molto ricca della “persona” e della sua complessità multidimensionale, presupposti di un nuovo *umanesimo* di cui diritti, lavoro e cittadinanza si ripropongono come coordinate decisive. Un approccio siffatto, poiché concepisce primariamente le libertà – oltre che come libertà di scegliere panieri di beni – come “capacità concrete”, induce a prestare molta attenzione alle *relazioni* tra libertà ed eguaglianza, alle *differenze* tra individui, a partire dal *genere*, alle *condizioni* della scelta, alle cose che effettivamente si scelgono, a ciò che le scelte mettono in grado di fare, ai processi che si attivano nella vita degli individui

Il nuovo modello di sviluppo dovrà basarsi su un grande rilancio degli investimenti in due direzioni: a) riqualificazione ambientale dell'apparato produttivo, b) beni pubblici e beni comuni. Il mix di queste finalità consente anche di superare la tradizionale diatriba “impulso al settore manifatturiero versus impulso al settore dei servizi”, in cui le donne, specie in Umbria sono più presenti. La sfida è avanzare verso nuove frontiere settoriali e tecnologiche, avvalendosi del potenziale dinamicizzante dell'industria dei servizi.

Tutto ciò rende oggi centrale la problematica degli investimenti, specialmente sistemici e di lungo termine (Bassanini, Reviglio, 2009). Il che richiederà una nuova fase di “socializzazione” dell'investimento, lungo la linea di cui sono clamorosi esempi la banca pubblica per le infrastrutture a cui sta lavorando Obama e le ben tre banche pubbliche a cui hanno dato vita nel Regno Unito gli eredi della Thatcher. Il doveroso rifiuto del vecchio statalismo non deve indurre a lasciare nelle sole mani dei decisionisti-colbertiani la bandiera dell'intervento pubblico, il cui strumentario comprende attrezzi come le europee Casse Depositi e Prestiti e può essere allargato a strumenti nuovi, come un Fondo Strategico per gli investimenti sul modello francese.

6 Il punto vero è che abbiamo bisogno di un nuovo intervento pubblico, al livello centrale come al livello territoriale e regionale, e che troppo poche energie vengono dedicate a ridefinirlo. Si trascura che esso dovrà comunque configurarsi come mediazione istituzionale complessa, architettura ramificata, dilatazione e approfondimento della “sfera pubblica” alla Hannah Arendt. Sulle funzioni dello stato ci si limita a sottolineare quelle di “regolazione”, quando, invece, il suo ruolo modernizzante non potrà essere solo regolatorio. La riflessione su un nuovo intervento pubblico non solo “regolatorio” non può non partire dalla domanda su quali potranno essere le sorgenti per lo sviluppo futuro: la qualità, l'innovazione, la giustizia sociale, la rivoluzione verde.

Certo è che nell'immediato il nuovo intervento pubblico dovrà puntare contemporaneamente a:

- invertire l'equilibrio finanza/produzione, dando più spazio alla produzione materiale e immateriale

- sostenere la domanda;
- alimentare l'offerta.

Emerge, infatti, la necessità di spostare la composizione della domanda dai consumi individuali ai consumi collettivi. Ma emerge anche l'insufficienza di politiche della domanda – da sole – a rilanciare la crescita in fase di depressione e quando l'economia è segnata da squilibri nelle capacità produttive (in alcuni settori pari al 70% della capacità installata), a loro volta segnali di squilibri negli investimenti, e l'esigenza primaria consiste, mentre si rilancia la crescita, nel cambiarne al tempo stesso la natura trasformando radicalmente il modello di sviluppo. Per questo occorrono sia politiche della domanda che politiche dell'offerta, le une e le altre volte ad alimentare la domanda interna, gli investimenti, l'innovazione..

Green economy, beni sociali, “beni comuni” possono essere l'orizzonte strategico complessivo, i *contenuti* generali che sostanziano le singole politiche da adottare e verso cui veicolare l'innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico. *Green economy* significa trasformare in mezzi con cui promuovere la crescita la riduzione dell'inquinamento e dell'emissione di gas nocivi, la lotta agli sprechi e all'uso inefficiente e ingiusto delle risorse naturali, il mantenimento della biodiversità, la riduzione della dipendenza energetica dai fossili e il rafforzamento delle fonti alternative. Beni sociali e “beni comuni” significano fare di spazi urbani, salute, intrattenimento, cura di sé, stimolo intellettuale e creatività, contatti e relazioni, benessere familiare, i campi di valorizzazione di una cospicua forza-lavoro crescentemente qualificata come si verifica qui in Umbria, il cui apporto può rivelarsi fondamentale per lo sviluppo e per la crescita. I modi di estrinsecazione possono essere vari, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del *welfare state*. Le esportazioni vanno certamente rilanciate e sostenute, ma l'obiettivo fondamentale è dare vita a propulsori interni ai territori – nella fattispecie a quel territorio pregiatissimo e bellissimo che è l'Umbria – un propulsore interno che, agendo sui beni comuni e i beni sociali, le infrastrutture, le grandi reti, le tecnologie verdi, i servizi nuovi, le città, i nodi strutturali, inneschi un nuovo modello di sviluppo e faccia del lavoro la priorità assoluta per i prossimi anni. Se corrispondiamo a questo richiamo, e riconosciamo nelle donne i soggetti naturalmente portatori di queste istanze, possiamo tutti, uomini e donne, essere protagonisti della riscoperta di un nuovo umanesimo su cui costruire l'insieme delle politiche economiche e sociali, superando la frattura tra sfera economica e sfera sociale che ha caratterizzato l'intera modernità.

BIBLIOGRAFIA

- Amato G., (2011), *La politica curi la sua malattia*, “Il Sole 24 Ora”, 17 aprile
- Andriani S., (2010), *Squilibri macroeconomici, economia reale, finanza* in Pennacchi L. (a cura di), (2010), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Ediesse, Roma
- Appelbaum E., Batt R., (2010), *The Challenge of Private Equity: Market Competitiveness and Employment relations in PE' Target Companies*, International Labor Process Conference, Rutgers University, March 13
- Aquaro A., (2011), *Debito Usa, prima bocciata S&P*, “la Repubblica”, 19 aprile
- Baglioni A., Bordignon M., (2011), *Prove di nuova governance europea*, “www.lavoce.info”, 29 marzo
- Bassanini F., Reviglio E., (2009) *New European Institutional Long Term Financial Instruments for a Strong, Sustainable and Balanced Global Growth*, Eurofi Financial Forum, Goteborg, 29-9, 1-10
- Bastasin C., (2011), *Perchè Atene parla al mondo*, “Il Sole 24 Ore”, 16 aprile
- Ciampi C., A., (2009), *Riflessioni sul rapporto tra etica ed economia*, Convegno Fondazione Italcementi, “Un ponte fra banca e industria: per uscire dalla crisi e ridisegnare un nuovo modello di sviluppo”, Bergamo, 12 dicembre
- Delors J., Prodi R., Verhofstadt G., (2011), *Servono norme e non patti*, “Il Sole 24 Ore”, 4 marzo
- Biasco S., (2010), *Quale economia per la sinistra* in “Reset”, novembre-dicembre
- Bragantini S., (2011), *La lobby degli incoscienti*, “www.lavoce.info”, 15 marzo
- De Cecco M., (2010), *The crisis of the export led model in the EMU countries and its monetary and financial consequences on European integration*, INET Conference, King's College, april 8-11
- Demos, Economic Policy Institute, The Century Foundation, (2011), *Investing in America' Economy. A Budget Blueprint for Economic Recovery and Fiscal Responsibility*
- Draghi M., (2011), *Globalizzazione e politiche economiche: Lezioni da una crisi*, Intervento alla Biennale di Democrazia di Torino, 12 aprile
- Eichengreen B., O'Rourke K., H., (2009), *A Tale of Two Depressions*, September 1
- Gallino L., (2011a), *The economic crisis as a crisis of civilisation* in Council of Europe, “Trends in social cohesion”, 22
- Gallino L., (2011), *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi
- Gianni A., (2011), *Spunti di riflessione e proposta sulla politica economica, finanziaria e fiscale in Europa e in Italia*, Gruppo Fasana
- Harvey P., Demos, (2011), *Back to Work. A Public Jobs Proposal for Economic Recovery*
- ILO, (2010), *World of Work Report 2010. From one crisis to the next?*
- ILO, (2011), *Global Employment Trends. The challenge of jobs recovery*
- IMF, (2011), *World Economic Outlook. Tensions from the Two-speed Recovery. Unemployment, Commodities, and Capital Flows*
- “Il Sole 24 Ore”, (2011), *Madrid e Londra capitali dell'austerità*, 10 aprile

Leighninger R., D., (2007), *Long-Range Public Investment. The Forgotten Legacy Of The New Deal*, The University of South Carolina Press, Columbia, South Carolina

Messori M., (2011), *La nuova governance per l'UE? Un passo positivo ma ancora non basta*, "Nel Merito", 1 aprile

Onado M., (2011) *Un forte segnale*, "Il Sole 24 ore" del 7 aprile

Padoan P., (2010), *Europe's growth. A sceptical view* in Tsoukalis L., Emmanouilidis J., A., (eds), *The Delphic Oracle on Europe*, Oxford University Press, Oxford

PD (Partito democratico), (2011), *Europa- Italia Un progetto alternativo per la crescita*. Contributo del PD al Programma Nazionale di Riforme, marzo

Pennacchi L. (a cura di), (2010), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*. Ediesse, Roma. Con un prologo di Ciampi, un'introduzione di Pennacchi e saggi di Andriani, Antonelli, Artoni, De Ioanna, Fassina, Florio, Franzini, Galossi, Granaglia, Imola, Innocenti Lapadula, Mattei, Militello, Palmieri, Pratelli, Reviglio, Ruffolo, Sanna, Tamborini, Tocci, Tomassi

Riva M., (2011), *Il pagamento posticipato*, "la Repubblica", 16 aprile

Solow R. M., (2009), *How to Understand the Disaster*, "The New York Review of Books", april 16

Spaventa L. (2011), *La cornice del nulla*, "la Repubblica", 15 aprile

Stiglitz J., (2010), *Freefall: America, Free Markets, and the Sinking of the World Economy*, Norton

Tarantola A. M. (2011), *La vigilanza europea: assetti, implicazioni, problemi aperti*, lezione tenuta al Master in Diritto Amministrativo e Scienze dell'Amministrazione dell'Università degli studi di Roma Tre, 11 aprile

Visco V., (2011), *Il salvagente per crescere*, "Il Sole 24 Ore", 26 febbraio

Wolf M., (2010), *L'Europa paga gli errori di Berlino*, "Il Sole 24 Ore", 24 novembre